

Rassegna del 17-07-26

TEATRO STABILE DEL VENETO

17/07/26 **Messaggero**

23 [Intervista a Filippo Dini - «La sfida Alceste agli uomini e ai loro fragile potere» - «Alceste sfida gli uomini e il loro fragile potere»](#)

Ippaso Katia

17/07/26 **Messaggero**

23 [Tutti i misteri nascosti nella tragedia che dietro il lieto fine cela un segreto](#)

K.I.

«La sfida di Alcesti
agli uomini e al loro
fragile potere»

Ippaso a pag. 23

«Alcesti sfida gli uomini e il loro fragile potere»

Parla il regista, che stasera e domani
rilegge Euripide al Teatro Romano
di Ostia Antica. Al centro della scena,
una donna che si sacrifica per amore:
«La sua forza interiore è sovrumana»

**È UN PERSONAGGIO
FEMMINILE SENZA
PRECEDENTI, CHE FA
PAURA PERCHÉ CI
OBBLIGA A PENSARE
ALLA MORTE**

**ADMETO SIMBOLEGGIA
PERFETTAMENTE IL
MASCHIO MODERNO
CON LE SUE AMBIGUITÀ
LA FINE DELL'AMATA È
PER LUI INSOSTENIBILE**



L'intervista Filippo Dini

«Una fascinazione irresistibile». Nel narrare la genesi di *Alcesti*, lo spettacolo atteso stasera e domani al Teatro Romano di Ostia Antica, **Filippo Dini** cerca nel repertorio di parole contemporanee quelle più adeguate per nominare il suo corpo a corpo con la materia euripidea: «Provo un'attrazione fortissima per il ritratto che Euripide fa di questa donna straor-

dinaria, così fuori dal comune, che mi fa pensare al percorso della donna nella storia, dall'inizio dei tempi fino ad oggi: alle sue evoluzioni, alle tragiche morti quotidiane».

Titolo di chiusura della seconda stagione del Teatro Ostia Antica Festival curato dal Teatro di Roma (con la direzione artistica di Luca de Fusco), *Alcesti* riporta sul palcoscenico del Teatro Romano la drammaturgia di Euripide, affrontata anche dal greco Theodoros Terzopoulos con una versione fortemente fisica, ritmica e corale de *Le Baccanti* che aveva aperto la kermesse. Con *Alcesti*, il lavoro sul "personaggio" avanza invece in primo piano, spostando in avanti le lancette del tempo.

«Ho sentito il dovere di accompagnare il pubblico verso un orizzonte che non sia solo esteticamente bello, ma riesca a parlare alla nostra vita quotidiana» dichiara Dini, regista e direttore artistico dello **Stabile del Veneto** (co-produttore dello

spettacolo assieme all'Inda-Istituto Nazionale del Dramma Antico), che ha cucito su se stesso il ruolo di Ferete, padre di Admeto (Aldo Ottobriano), affidando a Deniz Ozdogan la responsabilità del personaggio protagonista. Nel cast anche Alessio Del Mastro (Apollo), Denis Fasolo (Eracle), Luigi Bignone (Thanatos), Sandra Toffolatti (Ancella), Bruno Ricci (Servo), Caterina Dini (figlia di Alcesti), Giorgio Signorelli (Eumeo, figlio di Alcesti), Carlo Orlano (capo coro). Le musiche sono di Paolo Fresu.

Dal debutto (a maggio) al Teatro Greco di Siracusa e dopo il



passaggio al Pompeii Theatrum Mundi, il suo dialogo con la parola euripidea ha trovato nuove sfumature di senso?

«Confermo quello che dicevo all'inizio di questo viaggio: *Alceste* fa paura perché significa accostarsi alla morte. Ma fa paura anche perché *Alceste* è una donna. Euripide è un genio e ha scritto un'opera bellissima su un personaggio femminile che non ha precedenti. Il sacrificio e la morte di *Alceste*, che sceglie di morire al posto del marito *Admeto*, sono insostenibili. In una versione precedente del mito, è *Persefone* a riportare indietro *Alceste*. Persino per la regina degli Inferi, quella morte è inaccettabile».

Scegliendo un'attrice d'origine turca, voleva enfatizzare la provenienza di *Alceste* da un'altra terra?

«Questa donna che non ha legami di sangue con *Admeto* sceglie, per amore, di fare un viaggio nell'orrore. Ma c'è dell'altro. *Deniz Ozdogan* era stata la protagonista della mia versione di *Casa di bambola*. C'è, quindi, un filo che lega Euripide a Ibsen e al Novecento: sono ritratti di donne coraggiose, con una forza interiore quasi sovrumana».

Al contrario, nel suo spettacolo

lo il mondo maschile viene dipinto come un universo fragile, che non ha nulla di eroico.

«*Admeto* simboleggia perfettamente l'uomo contemporaneo, in particolare l'uomo di potere con tutte le sue debolezze e le sue ambiguità. Al tempo stesso, lui ama profondamente *Alceste*. Quindi è condannato a precipitare nell'abisso».

Da quali ragionamenti nasce la villa nera e imponente di *Admeto*?

«Con lo scenografo *Gregorio Zurla* abbiamo immaginato un ambiente lussuoso e tetro che fosse il riflesso della personalità di *Admeto*. Tra queste stanze nere, non c'è nessuna bellezza, nessun tocco femminile. C'è invece una palestra, simbolo della cura del corpo che caratterizzava gli antichi greci».

Ma anche i contemporanei, ossessionati narcisisticamente dal corpo plasticamente scolpito.

«Dobbiamo sempre ricordare che le tragedie greche erano viste da tutti i cittadini. Per l'occasione, venivano liberati anche i carcerati perché potessero vivere

il teatro come strumento di riabilitazione. Così come gli spettatori allora vedevano riflessi i temi del loro presente, così anche noi ci rispecchiamo come donne e uomini contemporanei. Certi elementi come la palestra di *Admeto* o la flebo di *Alceste* sono usati per dare concretezza visiva ai vari temi».

Il dio *Thanatos* viene rappresentato come un ragioniere, un esattore della morte. Perché?

«Citando un verso dell'*Amleto* nella traduzione di Garboli, "la morte è uno sbirro severo che ti arresta andando per le spicce". Dal punto di vista di *Thanatos*, è semplicemente un lavoro che deve essere fatto».

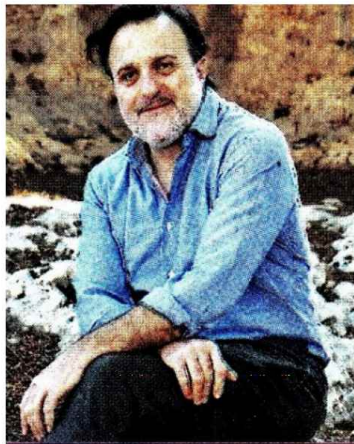
Per riconoscenza nei confronti di *Admeto* che gli ha dato ospitalità, *Eracle* attraversa l'*Ade* per riportare in vita *Alceste*. Come legge il mutismo finale della donna?

«La donna che torna dall'*Ade* e si ricongiunge al marito è l'essere più sacro e misterioso che si possa immaginare: racchiude in sé i più grandi interrogativi, dalla beatitudine della *Gionconda* allo spaesamento di *Munch*».

Katia Ippaso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A sinistra, Aldo Ottobri e Deniz Orzdogan
Sotto, il regista Filippo Dini





Tutti i misteri nascosti nella tragedia che dietro il lieto fine cela un segreto

**ERACLE RIPORTA
INDIETRO LA SPOSA
DALL'ADE, MA IL
SILENZIO DELLA
FANCIULLA VELATA
RESTA UN ENIGMA**

**IL TESTO PIÙ ANTICO
DEL MAESTRO GRECO
CONSERVA ELEMENTI
DELLA COMMEDIA, MA
HA UN CARATTERE
OSCURO E INQUIETANTE**

LE ORIGINI

Sull'*Alcesti* pesa una certa cattiva fama: ha troppi registri, quindi è irraggiungibile. Tutto nasce da una notizia tramandata dal filologo alessandrino Aristofane di Bisanzio, secondo cui l'opera di Euripide sarebbe stata messa in scena dopo tre tragedie, al posto quindi della commedia. Questa sua collocazione avrebbe richiesto all'autore di mantenere alcuni tratti scherzosi e satireschi che il pubblico del tempo (438 a.C.) si aspettava.

LA BUGIA

Da qui certi elementi apparentemente incongrui dell'opera, in particolare riferiti al personaggio di Eracle. Il dio si accorge dei «capelli tagliati a lutto» di Admeto e gliene chiede ragione. La risposta del re è sibillina: «Mi appresto oggi a seppellire un morto». A quel punto, Eracle gli chiede esplicitamente se *Alcesti* sia ancora viva. «Su di lei potrei darti una doppia risposta» dice Admeto. «Lei è viva, eppure non lo è. Per questo io soffro». L'ospite viene così consegnato al giudizio impietoso dei servi che mal sopportano i comportamenti di un dio che mangia e beve in una casa a lut-

to.

Ma perché Admeto mente ad Eracle? Entra qui in ballo il concetto di «*xenia*», l'ospitalità che gli antichi greci ritenevano sacra. Così come aveva accolto l'esiliato Apollo (che, per ricompensare il re di Fere, gli offre la possibilità che qualcun altro si sacrifichi al posto suo), allo stesso modo Admeto apre all'ignaro Eracle le stanze di una casa funestata dalla morte. Un linguaggio ambiguo attraversa l'intera opera, che dietro il lieto fine nasconde un enigma. Perché, se è vero che Eracle si spinge fino al nero Ade per riportare in vita la sposa di Admeto, proprio per riconoscenza nei confronti di chi è stato con lui così magnanimo, chi ci assicura che quella donna muta sia effettivamente *Alcesti*?

LA PERTURBAZIONE

Lei sembra viva ma la sua mancanza di parola getta una ulteriore perturbazione su quest'opera segreta, quasi disturbante, più vicina ai misteri eleusini che alla commedia (parliamo non a caso dell'opera più antica di Euripide giunta fino a noi). Sull'ambiguità tra vita e morte si insiste, d'altro canto, fin dalle prime battute della tragedia.

«Potresti dire allo stesso tempo che è viva e che è morta» dice l'Ancella al coro. Entra qui in ballo un altro concetto di capitale importanza, che ha a che fare con le complesse sfumature dell'«eros», giustamente evidenziato da Elena Fabbro, che firma la bella traduzione del testo di Euripide commissionata dall'Inda (Istituto Nazionale del Dramma Antico) per lo spettacolo di Dini: «Che il sacrificio di *Alcesti* rappresentasse il supremo gesto dell'eros non dubitava Platone, il quale nel *Simposio* poneva la storia in parallelo alle vicende di Orfeo e Euridice» riflette Fabbro, sottolineando la promessa d'amore eterno tra gli sposi.

LA PROMESSA

«Tu allora aspettami laggiù, fino alla mia morte, e prepara la casa dove abiteremo insieme» dice il marito all'amata sposa.

Come accogliere allora quella donna velata che Eracle gli riporterà alla fine dell'opera? «Il gioco della dissimulazione messo in atto da Eracle finisce per sperimentare la fedeltà di Admeto» conclude Fabbro. «Si avvalora così il patto di un amore che non conosce i confini della morte».

K.I.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A destra, una
scena del mito che
ha ispirato
numerosi artisti
nei secoli:
"Eracle
riconsegna Alcesti
al re Admeto
(1785-1790),
pittura ad olio
di Fedele Fischetti,
conservata
al Museo e Real
Bosco
di Capodimonte

